

“E’ tempo di andare avanti non più confidando sull’impegno straordinario di pochi ma con l’impegno ordinario di tutti”, Giovanni Falcone

La luce dell’ufficio in fondo al corridoio si spense e una porta si chiuse con il solito rumore sordo. La signorina Enrica, da più di vent’anni segretaria personale dell’ingegner Bianchi, titolare della Vernici e Colori s.r.l., come ogni sera avrebbe lasciato il lavoro passando a salutare il capo. Sempre la prima ad arrivare, sempre l’ultima ad andarsene, quella donna senza famiglia riversava nel lavoro una passione encomiabile, dedicando al suo principale, per il quale provava un sentimento di stima misto ad affetto, ogni possibile attenzione.

“Buona sera, signor Mario. Vada a casa presto questa sera, che la vedo tanto stanco in questi giorni!”

“Buona sera Enrica”, rispose l’ingegner Bianchi voltandosi con un sorriso smorzato sul viso verso quella faccia buona che ogni sera compariva nel suo ufficio, allungandosi da dietro la porta semiaperta.

Rimasto ormai solo nella palazzina uffici della Vernici e Colori s.r.l., l’ingegner Bianchi sprofondò nell’avvolgente sedia imbottita di pelle nera, chiuse gli occhi e cominciò a dondolarsi a destra e a sinistra. Il braccio allungato sulla scrivania si muoveva meccanicamente, facendo battere sul tavolo il foglietto giallo, piegato in due, che teneva nella mano.

Era davvero stanco in quei giorni l’ingegner Bianchi, stanco e preoccupato, consumato quasi da quei pensieri angoscianti che da ormai tre anni gli si rincorrevano in testa.

La crisi economica che aveva colpito l’intero Paese si era abbattuta pesantemente sulla sua attività; tale attività, infatti, rivolgendosi al settore delle costruzioni, aveva particolarmente subito il calo del mercato immobiliare, con la conseguente chiusura di molti cantieri. Rimasta così senza le commissioni più importanti, la Vernici e Colori s.r.l. aveva accumulato nel giro di poco tempo un grosso debito. I fornitori dei materiali impiegati nella produzione delle vernici sollecitavano continuamente i pagamenti, c’erano da pagare gli stipendi arretrati dei dodici dipendenti e le banche non concedevano più prestiti; il patrimonio della società non offriva più sufficienti garanzie.

Fu in un momento di particolare disperazione che il non più giovane imprenditore aveva quindi deciso di rivolgersi ad una finanziaria di cui, durante una fiera del settore, gli aveva parlato un amico che si era trovato in difficoltà.

Dopo un contatto telefonico si era così presentato in ditta un uomo di circa trent’anni vestito piuttosto elegantemente, con auto lussuosa al seguito.

Il giovane, dopo aver presentato l’attività della finanziaria che aveva sede in Svizzera, appena al di là del confine, assicurava prestiti di grosse somme senza necessità di particolari garanzie e con la possibilità di concordare una restituzione “personalizzata”. Prima di andarsene staccò un post-it giallo dal cubetto di foglietti che si trovava vicino al portapenne, ci segnò sopra un numero di

telefono con la sua stilografica d'argento e lo porse al suo interlocutore. "Se ha bisogno di noi, mi contatti!", disse con un sorriso di circostanza, alzandosi poi di scatto.

L'ingegner Bianchi aveva tenuto quel foglietto giallo piegato nel portafogli per qualche giorno; era molto perplesso di fronte alle offerte di quella strana finanziaria, sospettava anzi qualcosa di losco, ma dopo l'ennesima telefonata minacciosa di una società di recupero crediti particolarmente aggressiva, si decise a prendere dal portafogli quel maledetto post-it e a comporre sul cellulare il numero di telefono che ci stava scritto sopra: "3395463.....".

Quando schiacciò il tasto rosso che chiudeva la telefonata, l'ingegnere sentì un nodo alla gola, un malessere non ben identificato che gli saliva dritto allo stomaco.

Sarebbero venuti "loro" a prenderlo e infatti, dopo pochi giorni, il giovane elegante si presentò a sera tarda e senza scendere dalla sua auto lussuosa aprì dall'interno la portiera per far entrare l'ingegner Bianchi; quest'ultimo da almeno mezz'ora stava aspettando fuori dal cancello della sua ditta, avvolto nel lungo soprabito blu che, insieme alla luce bianca del lampione acceso sopra la sua testa, lo rendeva di un pallore quasi fosforescente.

L'auto imboccò la provinciale e poi, prima della città, svoltò sulla strada che risale la valle.

Dopo una decina di chilometri, in un punto isolato, la Porche accostò; il giovane autista aprì il cassetto portaoggetti, tirò fuori una sciarpa nera leggera e mentre l'annodava intorno agli occhi del povero signor Mario esclamò quasi sottovoce: "Precauzioni".

L'auto ripartì veloce facendo slittare le ruote; il giovane al volante accese la radio e cominciò a canticchiare, mentre l'uomo bendato al suo fianco, che non sentiva altro che il battito furioso del suo cuore, lasciò andare la testa contro il finestrino.

Quando venne liberato dalla benda che aveva intorno agli occhi, l'ingegner Bianchi si trovava seduto ad un tavolo di legno massiccio nella taverna di quella che sembrava essere una casa di montagna.

Davanti a lui, dall'altra parte del tavolo, un uomo sulla sessantina con la sigaretta accesa, il giovane che lo aveva accompagnato e un ragazzo dai capelli e gli occhi scuri, poco più che ventenne, ma dall'aria piuttosto sveglia.

L'uomo più anziano, senza neanche presentarsi, con un accento tipico del sud cominciò ad illustrare l'"operazione".

La finanziaria avrebbe messo a disposizione della Vernici e Colori s.r.l. 500.000,00 Euro da restituire in dieci anni con interessi simili a quelli praticati dalle banche. In realtà, ogni mese il giovane elegante sarebbe passato in ditta a riscuotere un'"ulteriore" somma in contanti per quegli interessi "ulteriori" che dovevano essere pagati considerato il grande "favore" concesso. Ma non era tutto. Era già pronta la documentazione per la richiesta di un'autorizzazione a realizzare un deposito seminterrato nel piccolo piazzale che divideva il capannone e la palazzina uffici della Vernici e Colori s.r.l.. Durante il giorno i mezzi e gli uomini messi a disposizione dalla finanziaria avrebbero scavato il terreno, mentre di notte, per circa trenta giorni, un camion si sarebbe

presentato per depositare nello scavo “materiale” che sarebbe stato immediatamente coperto dalla terra.

L'ingegnere, che mentre ascoltava aveva già cominciato tremando a firmare i fogli che gli venivano messi davanti, ovviamente per giustificare la parte lecita dell'“operazione”, doveva poi solo comunicare alle autorità di avere rinunciato all'idea del deposito, perché troppo costosa.

E così l'“operazione” si era messa velocemente in moto.

Dopo un primo momento in cui l'ingegner Bianchi si sentì alleggerito, considerando che riusciva finalmente a far fronte ai debiti accumulati, si fece ben presto presente in lui l'inquietante pensiero di essere finito nelle mani di un'organizzazione criminale di usurai e di chissà che altro, sicuramente di una organizzazione di stampo mafioso.

La prima volta che il camion con il “materiale” da scaricare si presentò di notte alla sua ditta, l'ingegnere, al segnale concordato di tre colpi di clacson, si mosse velocemente per andare ad aprire il grande cancello, chiuso con un lucchetto, presente sul retro della sua proprietà. Fu in quell'occasione che il povero imprenditore, mentre parlava con l'autista che era sceso dal camion lasciando lo sportello aperto, vide appoggiato sul sedile a lato di quello della guida un grosso fucile di tipo militare. L'ingegner Bianchi era sicuro che quella visione, che gli aveva serrato la gola, gli era stata procurata apposta, perché funzionasse come un efficace avvertimento.

Anche quella sera, dunque, per la decima volta avrebbe aspettato la mezzanotte seduto alla sua scrivania e all'ormai noto segnale si sarebbe alzato come un automa e sarebbe andato a far accomodare i delinquenti in casa sua. Aveva capito che il “materiale” da nascondere era qualcosa di pericoloso, qualcosa che poteva anche riversarsi nel terreno con tutti i possibili gravi effetti; ma ormai si sentiva in preda alla paura, totalmente incapace di reagire a quella situazione.

E allora dove se ne era andato il coraggio che lo aveva sempre animato, in passato, in tanti momenti difficili, professionali e personali? Dov'era la dignità cui mai aveva voluto rinunciare, convinto com'era che non può esserci società migliore se ognuno, nel suo piccolo, non si impegna ad essere un uomo migliore? Dov'era l'orgoglio che l'aveva sempre fatto camminare a testa alta, quell'orgoglio che gli derivava dalla consapevolezza di non essersi mai piegato a seguire facili scorciatoie?

Assorto in questi pensieri, quasi senza accorgersi l'ingegnere aprì il foglietto giallo che teneva in mano e velocemente compose sul suo cellulare il numero di telefono che vi era scritto sopra.

Dopo pochi squilli dall'altra parte rispose con tono gentile una donna: “Dipartimento distrettuale antimafia, desidera?”. “L'ufficio segnalazioni, per favore”, rispose deciso l'ingegner Bianchi che dopo quell'interminabile telefonata sprofondò di nuovo nella sua poltrona, sollevato come da tanto tempo non si sentiva più, anzi quasi esaltato dall'azione che aveva compiuto.

Non sarebbe “scappato”, ma avrebbe tranquillamente aspettato per un paio d'ore il solito appuntamento.

I tre colpi di clacson giunsero più presto del previsto. L'uomo prese la sua borsa e le chiavi della macchina, spense le luci del suo ufficio e si diresse verso l'uscita. Giunto sul piazzale,

l'ingegnere guardò per un attimo dall'altra parte del cancello il camionista corpulento, in piedi con le mani sui fianchi, che lo fissava con aria interrogativa, illuminato dai fanali del mezzo che gli rombava dietro. L'ingegnere si avviò quindi imperturbabile nella direzione opposta, verso la sua auto, con l'intenzione di uscire dal cancello principale.

Una volta seduto al volante, però, lo paralizzò l'improvviso pensiero che in pochi minuti il camion avrebbe potuto invertire la marcia e presentarsi davanti a lui e mentre sentiva un rumore di motore provenire dalla strada immaginò una serie continua di colpi di fucile venirgli incontro, insieme a piccoli bagliori che tagliavano intermittenti l'oscurità della notte.

Fu solo quando le due auto si misero di fianco davanti al cancello, a proteggere l'ingresso, che quell'uomo tremante si accorse della sirena lampeggiante e della scritta "Polizia". Allora si piegò all'indietro, si portò le mani agli occhi e in un susseguirsi veloce di immagini allucinanti lasciò finalmente scivolare fuori quelle lacrime che per troppo aveva chiuso dentro di sé.

In molti, specialmente politici, amministratori e rappresentanti delle istituzioni, negano che la mafia si sia infiltrata a Bergamo e nella sua provincia; in realtà la presenza di mafiosi nella Bergamasca ha radici lontane e comincia, con tutta probabilità, negli anni sessanta a Lovere, dove venne inviato il primo mafioso in soggiorno obbligatorio al nord, il boss siciliano Genco Russo, "patriarca di Mussomeli".

Sul finire degli anni '70 si ebbe il primo caso di rapimento organizzato dalla mafia con base nella Bergamasca; i fratelli Giuseppe e Giacomo Taormina, condannati insieme a Luciano Liggiò per sequestro di persona, tennero in ostaggio in una cascina di Treviglio l'industriale Luigi Rossi di Montelera, liberato poi dalla Finanza.

Risale all'inizio degli anni '80 l'arresto, avvenuto a Rossino di Calolziocorte, di Gerlando Alberti, ex membro della Cupola, e a partire da quegli anni nelle valli bergamasche si costituirono vere e proprie basi per l'azione mafiosa. In un casolare di Rota Imagna, nel maggio del 1990, fu scoperta la prima raffineria di droga del Nord Italia, gestita da calabresi e marsigliesi. Nel maggio del '92 fu la volta di un laboratorio di cocaina a Predore, e pochi anni dopo fu trovata una fabbrica di stupefacenti in una villa di Olda, in Val Taleggio. In quest'ultima occasione finirono in carcere, tra gli altri, due esponenti del clan Fidanzati.

Nel 1993 diverse operazioni delle forze dell'ordine portarono all'arresto di alcuni boss e di semplici gregari nascosti sotto falso nome o mimetizzati con proprie generalità in paesini tranquilli della provincia bergamasca. Particolarmente importante fu l'arresto, in Valle Imagna, del latitante Carmelo Collodoro, allora trentunenne, considerato il luogotenente di Giuseppe "Piddu" Madonia, numero due della mafia per il traffico di droga tra Firenze e Ravenna. Collodoro, che si era stabilito con la moglie e il figlio in Valle Imagna per sfuggire alla condanna dei giudici fiorentini a nove anni di reclusione (per associazione a delinquere), gestiva il traffico dell'eroina nascondendo le partite di droga in buche scavate nei boschi della valle.

Tra il 2001 e il 2005 si compì la cosiddetta operazione “Nduja”, che tra le province di Bergamo e Brescia portò all’arresto di una cinquantina di persone accusate di associazione a delinquere di stampo mafioso. Tra di esse il bergamasco Zeno Longhi, da anni in fuga per sfuggire al carcere, e numerosi uomini di una “locale” che agiva nella bassa bergamasca, dotata di un capo società, il boss Giuseppe Romano, residente a Romano di Lombardia, e di una basilare struttura organizzativa. Durante il processo relativo a questa operazione, emersero per i giudici aspetti inquietanti, tali da rendere allarmante la situazione riscontrata, e cioè omertà e controllo del territorio: *“Nessuna delle persone offese si è costituita parte civile o ha presenziato al dibattimento. Sono anzi apparse fortemente intimorite e qualcuno ha anche cercato di ridimensionare i fatti o ha addirittura reso dichiarazione mendace”*; l’associazione criminosa, inoltre, si mostrava in grado di esercitare un capillare controllo del territorio, tanto che *“a loro si rivolgono gli imprenditori che han problemi con qualche calabrese ancor prima di rivolgersi ai Carabinieri”*. Giuseppe Romano venne condannato in primo grado a 26 anni di carcere, ridotti a 22 in appello e ulteriormente ridotti a 8 anni e 2 mesi dopo che la Corte di Cassazione, nel giugno 2011, si era pronunciata per la ripetizione del giudizio di secondo grado senza la possibilità di utilizzare come prova le intercettazioni acquisite, ritenute inutilizzabili perché ottenute con impianti esterni alla Procura, pratica considerata legittima ma in quel caso accompagnata da un decreto con motivazione “insufficiente”.

Un recente studio condotto dal centro Transcrimine dell’Università Cattolica per il ministero dell’Interno ben fotografa l’espansione delle organizzazioni criminali nel Nord Italia.

Secondo questo studio, la penetrazione delle organizzazioni criminali in Lombardia è tale che la nostra regione si colloca al 9° posto a livello nazionale, con un indice di presenza mafiosa nell’arco temporale considerato (2000-2011) pari a 4,17; scindendo il dato su 107 province, Bergamo si posiziona al 77° posto, con un indice pari a 0,39. Non mancano però anche nella Bergamasca le criticità che riguardano in particolare le valli, zone nelle quali le mafie sembrano essersi arrampicate: nel circondario di Foppolo l’indice di presenza mafiosa segna un livello molto alto, medio nel resto dell’alta Val Seriana e nell’area che va da Cornalba a Parre, basso o nullo nel resto della provincia, anche se è stata evidenziata la presenza di due importanti cosche calabresi operanti nella Bassa orientale: quella dei Romano e quella dei Bellocco. Il dato conferma quanto riportato dalla Commissione parlamentare antimafia nel 1994, secondo la quale: *“la provincia di Bergamo è ritenuta, dagli esponenti della criminalità, una zona di transito piuttosto sicura, che offre ampie possibilità di mimetizzazione. In particolare, le valli sono molto frequentate soltanto nel periodo delle vacanze ed è agevole affittare delle abitazioni dove trattare affari o impiantare raffinerie di droga”*.

Stando alla ricerca dell’Università Cattolica, nella Bergamasca, come nelle altre province, le organizzazioni criminali reinvestono nell’acquisto di immobili i proventi derivati dalle attività illecite (traffico di stupefacenti e armi, estorsione, usura, prostituzione, gioco d’azzardo illegale, contraffazione e via dicendo): il tasso di ville, appartamenti e terreni agricoli confiscati nell’arco temporale 1983-2012 risulta comunque essere basso, analogamente a tutta l’area est della Lombardia.

Per quanto riguarda i settori economici a rischio di infiltrazione mafiosa, nel rapporto sono stati presi in esame quelli con i più alti livelli di specializzazione, ossia i settori delle costruzioni, della ristorazione e alberghiero: il tasso relativo alle aziende confiscate di questi settori nella Bergamasca

si colloca all'interno della forbice tra 0,1 e 9,9. La permeabilità al fenomeno mafioso riguarda però molti ambiti dell'attività economica "legale": il punteggio di rischio del settore Agricoltura, caccia e pesca risulta ad esempio molto alto (63,6) e dati analoghi sono riscontrati nel settore "Sanità e assistenza sociale", dove la nostra provincia presenta un punteggio di rischio medio-alto, pari a 50,4.

Più di dieci i decreti di confisca che hanno riguardato la nostra provincia provenienti da autorità giudiziarie di altre città (Milano e Brescia), mentre due sono state le grandi inchieste sulla mafia che hanno toccato da vicino il territorio di Bergamo: l'operazione "Nduja", di cui si è già detto, e l'operazione "Infinito" che ha portato a 110 condanne e pene fino a sedici anni di reclusione.

Un recente convegno tenutosi a Bergamo nell'ambito delle iniziative organizzate per l'Expo ha ben messo in luce come la contraffazione dei prodotti alimentari di origine, presenti in buon numero anche nel nostro territorio, può rappresentare una futura attività della mafia, redditizia per le organizzazioni criminali, ma assai pericolosa anche per la salute dei cittadini.

Le fonti della ricerca sulla mafia nella Bergamasca sono: Corriere della Sera / Archivio Storico "Bergamo, seconda casa della mafia", 28.3.1993; Rete Antimafia Provincia di Brescia "Operazione Nduja: com'è andata a finire?", 17.9.2012; L'Eco di Bergamo.it "Mafia, Bergamo non è immune. In attività Camorra e 'Ndrangheta", 18.1.2013; Ruminantia "A Bergamo si discuterà di Expo, "mafia nel piatto" e furto del made in Italy", 20.3.2014